



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

AVVISO AL PUBBLICO

Venerdì prossimo 23 Corrente l'ARLECCHINO pubblicherà un Supplemento, l'introito del quale (prelevate le spese di carta e inchiostro) sarà versato nelle mani del nostro Municipio a Benefizio della

SOTTOSCRIZIONE GARIBALDI

PER L'ACQUISTO

DI UN MILLIONE DI FUCILI

I Lavoranti, Collaboratori, Amministratori ec. ec. prestano l'opera loro gratuitamente, desiderosi di concorrere in parte anche loro a sì filantropica idea.

LA DIREZIONE

UN RE GALANTUOMO

La storia ci somministra un lungo catalogo d'imperatori, di re, e di altri individui che han tenuto scettro e corona, che han dominato su popoli famosi, su grandi e piccole nazioni, che si son resi celebri bene spesso per la loro tirannide, e raramente per le loro virtù, ma non ci ricorda, se non andiamo errati, che vi sia stato un re galantuomo, un re leale, un potente che non ha voluto per quanto il potesse rendersi fedigrado.

Costui, che ben potrebbe dirsi aver cominciato a mostrar vero e possibile ciò che scrisse l'imperatore Marco Aurelio, che cioè « i popoli finalmente saranno felici quando i filosofi saranno re, e i re diverranno filosofi » costui ricevuta in retaggio la corona dal padre, allorchè i disastri della di lui armata aveano sventuratamente deciso in modo nefasto dei destini della nazione, avrebbe po-

tuto, come fecero altri coronati, stendere la mano al nemico, riconciliarsi con lui, riedificare l'edifizio dell'assolutismo e mancare così alla fede giurata dal magnanimo suo genitore.

Ma no; nulla fece di tutto questo. Progenie illustre di prodi, che ebber sempre carissima la patria comune, che miraron sempre con rara perseveranza alla di lei emancipazione, e alla futura di lei grandezza, non potea aver l'animo capace di così codardi e sleali sentimenti, nè l'ebbe.

Raccolto del padre in un momento di patrio lutto il glorioso retaggio degli avi, giurò, come il Cartaginese sull'ara, di vendicare la immatura morte del genitore, e la ignominia della patria, cacciandone quando che fosse possibile i crudeli di lei nemici, e ricollocandola in quel posto eminente, cui le dan diritto le passate e le presenti glorie, la giustizia e le tante sventure sofferte; che la reser per lunga stagione mancipio degli stranieri.

Fitto l'animo in così nobile proposito, seppe per ben dieci anni af-

forzare nel popol suo l'amore per l'ordine e per le istituzioni di cui era stato dal di lui genitore dotato, ed aspettò dal tempo, in mezzo agli ostacoli continui di cui il vollero circondato i perpetui nemici della nazione, il mezzo e l'opportunità di affrancare dal lungo servaggio la patria sventuratissima.

Intanto la di lui perseveranza, la sua abnegazione, la sua lealtà, il suo patriottismo, le tradizioni di un passato glorioso per la sua stirpe, lo resero la stella fulgidissima, l'ancora di salute, nella quale compresero tutte le loro speranze gli altri popoli, che non essendogli soggetti, si avvezzarono a considerarlo come arra immanchevole di un migliore avvenire, come colui che così bene avendo già ben meritato della patria doveva concentrare in se stesso l'affetto generale, di cui li altri principi spergiri si erano mostrati indegni.

Così aiutato nel civile intendimento da valentuomini per probità simili a lui, poté giungere al desiato momento, nel quale si apriva la lizza per decidere nuovamente dei destini della patria.

Che fe allora il re *galantuomo*? Snudato il brando ei si mise in campo come il primo dei suoi soldati e combattè con tanto valore le battaglie per la redenzione della patria, ed espose per così nobile scopo la propria vita a tali cimenti, che l'affetto dei suoi soggetti e di tutti gli altri popoli della nazione crebbe a tal segno, da non aver mai avuto l'eguale alcun altro re durante la sua dominazione.

E siccome la virtù o prima o poi deve necessariamente dal cielo e dagli uomini ricevere il meritato guiderdone, il re *galantuomo*, *in primis et ante omnia* si ebbe questo epiteto che non è picciol premio per chi ha l'anima grande, valorosa e nobile come lui, e poi gli altri popoli che non gli eran soggetti, domandarono vivamente per dieci mesi di divenir tali.

Avrete, o lettori, trovato molti popoli posti in stato di subiezione per l'opera della violenza e della conquista; ma non ne avrete trovati certa-

mente che spontanei, che volontari, che persistenti per lungo tempo, sian posti volontariamente in tale condizione, con tale una unanimità che ha superato qualunque previsione.

Nè ciò è tutto; che questi stessi popoli dopo avere legalmente, per mezzo dei suoi rappresentanti manifestato la loro volontà di voler stare quindinnanzi col re *galantuomo*, e non più con gli antichi signori, ebbero a percorrere un tirocinio non breve in mezzo alle suggestioni degli avversari alla rigenerazione della patria, dei codardi, degli inetti, ed alle incertezze derivanti dal non sapere se il re *galantuomo* avrebbe potuto accettare o no la loro dedizione.

E ciò non pertanto non vennero meno coi loro propositi. Videro e conobbero che una bianca croce, scudo del prode Re, era ormai l'unico faro di salvezza, l'unica via di render grande e forte per l'avvenire la patria comune, e stettero saldi nella volontà già espressa.

Ed a questa considerazione unendo la gratitudine e la riconoscenza — che son pregi dei forti — inverso a Colui che aveva esposto a lor pro pur anche la vita, respinsero disdegnosi qualunque transazione che importasse un diverso concetto da quello in precedenza manifestato, e che non fosse con l'onore e con la salute della patria.

Simili agli antichi paladini, si cinsero dei color nazionali e di quelli azzurri del loro novello Signore, e gridarono con entusiasmo « tutto per il Re *galantuomo*, e per la patria diletta: »

Convocati per suffragio universale a rinnovare la manifestazione della loro volontà, accorsero numerosi, pacati, ma fermi nei comizj, e con tale una manifestazione, che ha profondamente commosso gli stessi codini, tanto nelle città, come nelle umili borgate rinnovellarono il contratto già stipulato di unirsi al Re *Galantuomo*.

Or bene Imperatori, Re, Principi, Duchi, in poche parole Dominatori della terra che ve ne pare del premio che è toccato al vostro fratello appellato *galantuomo*.

Non è forse il più bel premio cui possa agognare un prode e valoroso principe?

Tenetene conto, e comprendete ormai che Imperando sui popoli, come impera il re *galantuomo* sui suoi, il mestier del re, non è un brutto mestiere, ma il più bello fra tutti.

Regnate coll'amore sui vostri soggetti, tenete conto degli onesti loro desiderj, abituatevi a vedere in loro dei figli e non dei vassalli, cui bisogna tenere perpetuamente il guinzaglio, e accertatevi che avrete nel loro cuore, e nella storia un monumento di gloria imperitura, e di ineffabile riconoscenza.

PETARDO

DIALOGO

TRA IL DIAVOLO E LA CROCE

(La Croce è quella Sabauda)

DIAVOLO. Croce Santa vi chieggo perdono.

CROCE. È tardi Satana, è tardi. Ritorna nelle tue tenebre eternamente.

D. Santa Croce, sarò buono.

C. La Conversione dei demoni è impossibile; per loro il tempo della espiatione e della giustizia è passato per sempre.

D. Ma questa la un mi par giusta davvero, Alla fine dei conti io diavolo sono un condannato politico.

C. Come politico?

D. Sicuro eh, non ve ne ricordate dunque più? Quando io era Arcangiolo bellissimo tra i belli, un giorno dissi. — Il padre eterno, sta meglio di me, ma perchè sta meglio? Siede sul trono dei troni, ma con qual diritto vi siede? Comanda a tutti e non obbedisce a nessuno; e per qual privilegio? Così fernetando, mi venne in testa di fare una sollevazione, una sommossa terribile contro sua Maestà. Radunai legioni formidabili, tutte composte di volontari e però invincibili.

— Così almeno credevo io. — Si dette l'attacco, ma che sventura suprema.

TOELETTE MODERNA



— Amico, se vuoi vivere tranquillo, acconciati come me; non ti sembro un liberalone?

— Per me ci vuole tempo, prima che questa vecchiera mi tolga dalla coda questi insetti, dei quali con mio dispiacere mi spoglio.

— Seguita non ti svenire Giovanni.

— I miei di moltissimi, cominciarono a diventar molti, e di molti pochi, di pochi pochissimi.

— E di pochissimi?

— Secondo il solito Zero via zero. Chi fuggiva da una parte, chi si precipitava dall'altra — rimasi solo, però persi. —

— Giusta pena della tua superbia.

— E va bene: ma ora signora Croce vi giuro che delle ribellioni non ne faccio più io.

— E perchè?

— Perchè quelli che cantano son troppi, quelli che fanno son pochi le spie poi sono innumerabili.

— Satana tu non dovevi rivoltarti a mano armata.

— O cosa dovevo fare eh?

— Chieder la Costituzione e far la votazione col suffragio universale.

— Sie e non canzono: Lassù queste cose le non son permesse. In Paradiso la Costituzione e il suffragio universale, son credute...

— Che cosa?

— Fantasmagoria.

— In ginocchio briccone in ginocchio: tagliati la coda.

— Non l'ho mai avuta.

— Tagliati le corna?

— Ecco le corna me le taglierai: ma le mi hanno fatto, come le fanno ai Cervi vecchi?

— Vale a dire?

— Le mi son cascate.

— O che cascano le corna ai cervi vecchi?

— Altro, se le cascano. Epperò nelle città e nelle campagne, vo' ne troverete moltissimi che e' pare che e non abbin corna; non è vero; le son corna cascate: le non si conoscono più: e però e' son cervi e non pajono: le non son corna, ma le sono state.

— Dunque tagliati qualch' altra cosa?

— Che volete voi ch' i mi tagli? non ho più nulla.

— Neanco la Superbia?

— L'ho regalata a' Nobili.

— E l' Accidia?

— L'ho consegnata agli Impiegati Regi.

— E la Gola?

— Ai frati di Santa Maria Novella.

— E la Lussuria?

— A tutte le donne.

— E l' Avarizia?

— A tutti gli uomini.

— E l' Invidia?

— L'ho data a' Codini.

— E l' Ira?

— Ai cani arrabbiati che leccavano i piatti nei Pitti.

— Ma dunque, Giovanni, dei tuoi Capitali non ti riman più nulla?

— Ho lasciato ogni cosa all' Umanità.

— Poveretto: quasi quasi tu meriti l' Amnistia purchè tu mi prometta amore ed un pentimento sincero.

— E questo è impossibile.

— Dunque Diavolo ritorna al Diavolo.

— Brr: Brr: Brr: Brr: (*Il diavolo sparisce ma la Croce rimane.*)

BARILE

UNA FESTA DA BALLO

PER

I FUCILI GARIBALDI

Siamo informati che Domenica scorsa fuvvi alla Stazione della ferrovia di Livorno, fuori la Porta al Prato, una festa di ballo patriottica per la sottoscrizione del milione di fucili del Garibaldi. E siamo anco informati che il concorso non corrispose alla speranza degli onorevoli promotori. D'onde ciò? — Ecco d'onde. —

I signori Promotori, apposero nelle Nomine da distribuirsi la condizione che i Concorrenti dovessero presentarsi *al ballo decentemente vestiti*. Questa condizione posta con un NB. in piè dell' invito era in primo luogo un impertinenza, perchè offendeva la educazione e la civiltà del paese. — Pare che i signori Promotori abbiano dimenticato che la festa facevasi sotto le mura di Firenze. —

In secondo luogo la condizione o l' ammonizione era una *prepotenza*; perchè trattandosi di festa fatta per la causa nazionale, tutti i Cittadini

avean diritto di concorrere, qualunque fossero le vesti. In terzo luogo la condizione o l' ammonizione fu una scempiataggine perchè tolse il concorso degli uomini e più quello delle donne che paurose dell' aristocratica antifona non vollero presentarsi alla critica dei barbassori e dei sufficienti che ebbero tanto giudizio da spendere Duemila Lire in preparativi del Ballo, per incassarne forse 600.

Sicchè i promotori, d'altronde per la buona intenzione, degni di lode, fecero fiasco e se la meritano, perchè facendo la festa ne falsificarono il nobile scopo con improvido lusso ed apparato tutt' altro che opportuno ad una colletta per la Patria.

Anticamente si criticavano i Laudesi ed i Santocchi perchè finivano tutte le feste delle loro tornate con gozzoviglie alla romana. Non vorrei che lo esempio, o il malo esempio delle feste dei pinzocheri, trapassasse in quella dei liberali, e dove trattasi di soccorrere il pericolo della Patria con collette dei cittadini, l' Accademia, il Ballo, la Commedia, debbono esser mezzo e non fine. Hanno capito signori Promotori della Porta al Prato? Se non hanno capito, soggiungerò che nelle feste fatte per la Causa Nazionale s' invitano i Cittadini e non le giubbe e le cravatte bianche: che il concorso vuol esser facilitato con la modestia dell' invito e della Tassa di Ingresso, perchè a questi lumi di luna *tre paoli* non sono nelle tasche di tutti. Quanti zerbini, a modo di esempio si veggono da Castelmur, profumati, azzimati, puntuali e compiti! Ebbene i tre quarti di questi signorini non hanno un becco per incantar la nebbia.

Così, quando si fanno inviti, bisogna adattarsi coi più e non coi meno. Bisogna mettere anco l' artigiano e l' agricoltore nella posizione di offerire il suo obolo ai fucili, e di agitarsi e sentire per la gran madre sua, l' ITALIA.

Insomma non bisogna *parere*, ma *volere e fare*.

Questo avviso servirà di ricordo per la prossima festa dei fucili che è per avvenire al Pignone.

SUPPLEMENTO

AL N. 78

del Giornale L'ARLECCHINO

IL GENERAL GARIBALDI

Chi volesse tessere la storia del Generale Giuseppe Garibaldi, non il piccolo spazio di un modesto periodico, ma cento e cento pagine poi dovrebbe consacrare alla Illustrazione di quei fatti, pei quali meritamente presso i nostrani e i foresti si acquistò fama non peritura di gloria. Sonovi uomini pei quali ogni elogio può sembrare adulazione, ed il Generale Garibaldi appartiene appunto al novero di quelli, che non hanno a cercare gloria dalla penna degli scrittori di giornali, ma che bensì sono riservati al giudizio dei posteri. La gloria maggiore del nostro eroe è forse nell'essere stato costantemente fedele a quei principii che la ricchezza e gli onori fanno spesso fiate dimenticare agli animi deboli. Qual meraviglia adunque, se dalla cospicua e dotta città fino al più umile e rozzo villaggio d'Italia suona riverito il nome di Garibaldi, e ad esso si benedice come ad un presagio non dubbio di vittoria? Vivaddio? Volete voi che il popolo non palpiti di gioia, quando la prima gloria della sua redenzione, Egli la deve al suo sangue medesimo? E se furono commendevoli coloro che collo acume della mente prepararono l'edificio dell'unità italiana, quanto più non dovranno essere riveriti gli altri, che la suggellarono colla propria vita, e che invece dello ingegno, dote pellegrina ed esclusiva, vi diedero sangue? Niuna meraviglia dunque, se nell'eroe di Varese e di Como il popolo italiano pone oggi

la maggiore sua gloria, poichè non sapremmo a vero dire chi più di esso abbia diritto alla sua estimazione. La vita infatti di quest'uomo celeberrimo è una continua aspirazione di gloria, una brama ardentissima di libertà, all'altare della quale Egli ha sacrificato ogni suo privato interesse. Se tu non trovi nello strenuo difensore di Roma una forbita maniera di dire, hai uno sguardo che fulmina più delle pompose parole dei nostri Demosteni da trivio, una potenza d'attrazione morale che t'incatena prima che tu abbia agio di schermirti. Molti lo fecero di animo fiero, sordo ad ogni voce di umanità, capace più di odio che di virtù. Menzogna! Se in Garibaldi vi ha un odio che nè furore di tiranni, nè variare di eventi potranno menomare giammai è quello giurato allo straniero. Di virtù non parlo, chè l'amore della patria tutte insieme le confonde e le abbraccia.

Corsero tempi nei quali la fama del Garibaldi sembrò oscurarsi per opera solo di alcuni tristi, i quali pronti a combattere ogni movimento che non venisse dall'alte classi della società, forse non potevano perdonargli di aver cercato suffragio da quel popolo cui molto sempre fù da loro promesso, poco o nulla ottenuto. Se una più larga mole del giornale lo permettesse, io domanderei a questi Messeri. Credete voi che tante migliaia di valorosi volontari sarebbero corsi sotto le bandiere dell'eroe di Varese, se avessero sospettato che il Duce loro avesse un passato più ligio al potere che alla libertà? Sia lode dunque al nostro popolo che si

alta tiene la fama di quest'Uomo insigne, cui molto commise la Patria, molto ha da commettere, fino a che le sorti del nostro paese saranno lasciate nelle mani dei Potentati di Europa.

OBIETTI

DEI RESTAURATORI

Quando dico restauratori, dico anche Separatisti Ante omnia, intendiamoci bene.

Ora sentite cosa dicono, cosa trombettano, questi Restauratori dopo la pubblicazione del Plebiscito.

La Toscana è rovinata; la Toscana è inghiottita: il Piemonte a guisa di Cerbero affamato, la divorerà con le sue Tasse ed Imposte.

E qui seguitano dicendo. « Il Piemonte ha una tassa detta *Patente* con la quale tutti quelli che tengon negozio, sportello o bottega debbon pagare un enorme somma annua al Governo; ha la tassa *personale*, che corrisponde alle nostre bocche, ma è assai più forte: ha la tassa *mobiliare* per mezzo della quale, i poveri cittadini debbon pagare al Governo un tanto l'anno come tassa sulla mobilia, dopo aver pagato la pigione di casa: hanno la tassa sul Commercio che ridurrebbe il nostro Fenzi a pagar per lo meno ventimila lire l'anno: hanno la tassa sulle Cameriere, sulle Maschere e sulle serve: hanno una tassa che si chiama *Gabella accensata* per mezzo della quale debbono pagare il loro scotto al Governo

anco gli spazzaturaj, i lustra-scarpe ed i venditori di zolfanelli. Noi siamo fritti. Così gridano i signori Restauratori, i signori Separatisti.

Ora, noi, all'oggetto di illuminare il popolo con la verità, rispondendo ai Restauratori lealmente, diciamo che sottosopra, il Piemonte, sopportata pur troppo le tasse ricordate di sopra. Aggiungiamo però che il Piemonte dovette in questi ultimi dieci anni fare degli enormi sacrificj a mantenere un grosso esercito per la causa nazionale: Aggiungeremo che il Piemonte come paese piccolo e non ricco, non avea e non ha le risorse delle altre provincie d'Italia. Del resto quando si fa una fusione, bisogna stare al bene, come al male.

Poi, è certo che sarà fatto un nuovo Codice per il Regno unito ed è sperabile che il sistema di spogliazione che il Piemonte costretto adottò pei balzelli, sarà affatto scancellato con comune vantaggio.

Finalmente, noi abbiamo una illimitata fiducia negli attuali corpi del nostro Governo. E quindi non possiamo darci a credere che essi che impedirono al popolo di essere illuminato con la stampa sul negozio che andava a fare, non abbiano poi pensato a salvarlo da quel diluvio di tasse, che predicano i Codini per sparger la diffidenza, la zizzania, il male umore nel popolo. Inutilmente però, perchè ormai il popolo, non s'inganna più. Non siamo nel 48, ora, Il Salvagnoli (Sua Eccellenza) disse benissimo. La nostra rivoluzione non è rivoluzione di volghi nè dorati nè ceceiosi; è rivoluzione con un Re ed un Imperatore alla testa. Con questi condottieri, non ci può mancar il coraggio, per bacco, e molto meno la perseveranza.

SIBILLONE.

DIALOGO

tra il Bue e l'Asino.

BUE. Dottore.

ASINO. Cosa vuoi fratello?

— Son disperato: gli uomini son ingrati con me: dopo avermi fatto

lavorar tutta la vita, mi mandano al beccajo.

— Tu lo meriti perchè sei nato bue.

— Come tu meriti, acqua e bastone, perchè sei nato somaro.

— Taci io sono il simbolo della Toga e qualche volta del popolo.

— Perchè, bigione?

— Perchè il popolo in tutti i paesi del mondo è la mandra delle pecore matte descritte da Dante Allighieri.

— Quale?

— Sì: quello che in antico fù mandato in esilio per dato e fatto della ignoranza e della ingratitudine del popolo fiorentino.

— Ma ora, mi dicono che i tempi son mutati e che gli uomini diventano migliori.

— Sie! migliori, un corneo: stamani il me' padrone nuovo perchè mi sono azzardato a tagliare una volta mi ha ricoperto di terribili bastonate secondo l'usanza tedesca. Prima almeno se si mangiava poco e si poteva tagliare. Ora poi non si mangia nè si taglia.

— Ma dunque l'uomo che predica tanto libertà, indipendenza; a noi altri poveri diavoli, non ci darà mai la Costituzione o lo Statuto?

— Povero grullo, o Statuto o non Statuto, i Bovi saranno sempre bovi e gli asini, asini.

— Ma tu almeno sei più fortunato di me: Dei tuoi confratelli, ne ho visti dimolti in carrozza.

— Sì ma per poco: o per caso: e questo succede, perchè non son buoni a mangiare come te.

— Eppure mi dicono che l'asino salvatico è buonissimo.

— È vero: come l'asino di città è cattivissimo. Specchiati negli esempi.

— Addio Cancelliere.

— Addio Granduca.

ZOLFANELLO

DIALOGO

tra Pulcinella ed Arlecchino.

PULCINELLA. Arlecchino.

ARLECCHINO. Pulcinella.

P. Come stai?

A. Sto bene.

P. Io pure, Arlecchino carissimo godo una perfetta salute; mangio, beo, vesto i panni, come fanno le persone ricche.

A. O che son necessarie le persone ricche.

P. Altro se le son necessarie senza le persone ricche non ci potrebbero essere le persone povere. È giusto, anzi giustissimo che uno mangi e mille digiunino.

A. Ohe ohe, Pulcinella che sei diventato socialista.

P. Io, sì, Arlecchino mio, sono un socialista di prima forza.

A. Ma me lo spieghi bene questo socialismo.

P. Gua' il socialismo e gliè: mettere ogni cosa in comune.

A. Anco le donne?

P. Sicuro eh.

A. Bene! E anco il Giudizio?

P. Sì anco quello.

A. Quand'è così, Pulcinella, facciamoci socialisti, anche noi.

P. Infatti non abbiám nulla da perdere.

A. E però.

P. Essendo disperati.

A. Ed anco matti.

P. Meritiamo il nome.

A. Di.

P. Socialisti.

FUNGO